

◆ *L'ex pm: unico modo per imbrigliare i potenti e non permettere che si trasformino in vittime. Leoni: non lasceremo che i giudici vengano inquisiti*

Di Pietro ci ripensa: «Commissione su Tangentopoli»

No dei Ds ed è subito scontro con l'Asinello Il Polo applaude: «Convinca i suoi alleati»

ROMA «L'unico modo per imbrigliare i potenti di Tangentopoli alle loro responsabilità politiche e non permettere che ora essi si trasformino in vittime dei magistrati è quello di stare al gioco e vedere le carte». Dunque: commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli. A sorpresa Antonio Di Pietro dalle colonne del "Corriere della sera" fa sua la proposta che in passato insieme a molti parlamentari aveva tanto osteggiato. Anche se mette ben in chiaro che i componenti di questa commissione «non debbono pretendere di sostituirsi ai giudici nel caso costoro abbiano scritto le loro sentenze su specifici fatti». L'ex Pm e senatore del Mugello lancia la proposta dopo aver ricordato che la sentenza di assoluzione di Andreotti non può essere trasformata «in un bagno di verginità per tutta la classe politica di Tangentopoli». È una soluzione che per Di Pietro si rende necessaria di fronte «ad un autentico assalto alla diligenza della credibilità della magistratura». Quindi, si indagherà a trecentosessantatré gradi per stabilire le responsabilità della politica e, se ce ne sono state, della magistratura. Una secca bocciatura viene dai Ds che definiscono la proposta «pericolosa». Ed è subito scontro con i Democratici che ammettono: «Ebbene sì, abbiamo cambiato idea: chi non ha nulla da temere non deve avere paura». Assenti anche dallo Sdi, mentre il Ppi, con Antonello Soro, afferma che di commissione d'inchiesta si può parlare solo nell'ambito di un contesto di riforma della giustizia. Assenti vengono, intanto, dal Polo, che comunque non manca di manifestare anche «stupore» e diffidenza.

Il no di Botteghe Oscure viene dal responsabile giustizia dei Ds, Carlo Leoni. Il suo commento è secco: «Per noi la storia di una commissione d'inchiesta del Parlamento su Tangentopoli è morta e sepolta». E ricorda: «La Camera ne discute a lungo e alla fine decide di non procedere. L'intenzione esplicita del Polo di condizionare il lavoro dei magistrati la rese improponibile». Poi, una polemica diretta con l'esponente dell'Asinello: «È davvero sorprendente che oggi questa proposta venga riesumata proprio da Antonio Di Pietro

con argomenti peraltro pericolosi. Secondo lui, questa commissione dovrebbe accertare se i magistrati hanno "messo in piedi e portato avanti inchieste per fini politici". «Ma - conclude Leoni - mettere sotto inchiesta Mani pulite e il lavoro dei magistrati è proprio quello che voleva Berlusconi e i Ds questo non lo consentiranno». Una nota dell'ufficio stampa del gruppo della Quercia alla Camera ricorda che quando si votò a Montecitorio sulla proposta di istituire una commissione di inchiesta per Tangentopoli, il tre novembre dello scorso anno «dicinove dei ventuno deputati che ora fanno parte del gruppo dell'Asinello votarono contro e altri due non parteciparono al voto». «L'emendamento depressivo dell'articolo 1 in discussione alla Camera istitutivo della commissione - si sottolinea nella nota di sinistra - fu pre-

IL VOTO DEL '98
Leoni: 19 dei 21 deputati che ora fanno parte dei Democratici dissero di no

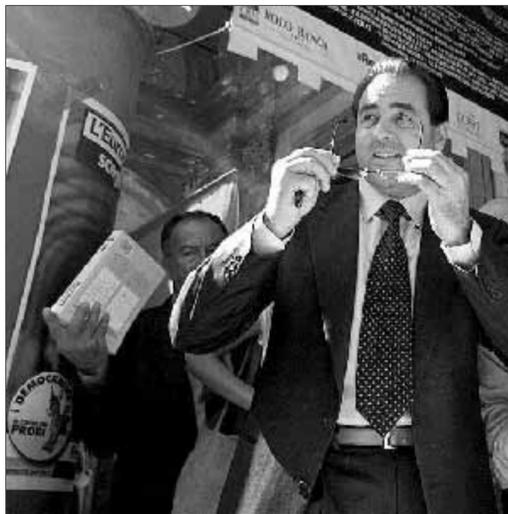
sentato dall'on. Piscitello, attuale presidente del gruppo, il senatore Di Pietro ebbe in quell'occasione a dichiarare: "L'ennesima iniziativa strumentale del Polo tesa a mettere sotto processo i magistrati è stata ancora una volta contrastata".

Piscitello ora plaude alla proposta di Di Pietro utile «a togliere ogni alibi al centrodestra» chiedendo «fino in fondo e a trecentosessantatré gradi verità e giustizia». «Agli amici Ds e a quanti nel nostro schieramento sono perplessi - dice Piscitello - chiedo di esaminare la proposta con serenità e alla luce dei vergognosi attacchi che in questi mesi sono venuti dalla destra che tenta di far apparire il centrosinistra reticente e preoccupato della verità». «Di Pietro - commenta il Pri - sembra avviato a porre un problema politico ai Ds». «Per la commissione c'è un'ampia maggioranza - dice il segretario dello Sdi Enrico Boselli - ma la commissione funzionerà solo se c'è un patto di fondo: che nessuno la strumentalizzi o la usi contro un partito». Un no alle strumentalizzazioni viene anche da Pecoraro Scario il quale definisce quella di Di Pietro «un'utile provocazione». «I Ds non hanno capito», dice Willer Bordon perché «in nessun modo si può pensare che con la commissione d'inchiesta si voglia arrivare ad un colpo di spugna o all'amnistia. Anzi, il fatto stesso che a proporla è Di Pietro toglie un'arma strumentale a Berlusconi e al centrodestra».

Intanto, al Polo fa piacere che «Di Pietro - come afferma Alfredo Biondi - abbia cambiato idea». «Ora ci sono le condizioni per la commissione - dice Franco Frattini presidente del comitato di controllo per i servizi - l'uscita di Antonio Di Pietro cambia gli equilibri interni alla maggioranza». «Riproporremo la commissione», annuncia il presidente dei senatori di Fi, Enrico La Loggia. Anche se, afferma Gaetano Pecorella, «la proposta di Di Pietro è sospetta». «Ora Di Pietro - si chiede Alfredo Mantovano di An - andrà fino in fondo?». «Questa volta - afferma il capogruppo del Ccd Marco Follini - sono d'accordo con lui. Ma terrò il nostro punto fino in fondo? Se lo farà, il nostro apprezzamento sarà pari al nostro stupore».

Il Cavaliere disse: «O si fa o niente riforme»

Quando, all'inizio dell'estate '98, Berlusconi lancia la proposta di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli, sullo sfondo c'è il tormentato percorso delle riforme istituzionali. Può partire il dialogo? gli chiedono: «Se prima non si pone fine all'utilizzo della giustizia per fini politici, non c'è nessuna possibilità di dialogo... abbiamo chiesto di dar vita a una commissione d'inchiesta su Tangentopoli... se la richiesta verrà accolta sarà un segno di buona volontà della maggioranza». La proposta verrà bocciata, dopo che anche nell'Ulivo sono emerse divisioni.



Il senatore Antonio Di Pietro

Benvenuti / Ansa

IPSE DIXIT

Quando Tonino proclamava: roba da Repubblica delle banane

È il 23 luglio '98, il comitato referendario consegna in Cassazione le firme per indire il referendum per l'abolizione della quota proporzionale. «Ci saremo noi qui a fare da gendarme», annuncia minaccioso Antonio Di Pietro. «Per cambiare la testa dei politici ormai è chiaro che c'è una sola cosa da fare: cambiare le teste». «Il referendum», aggiunge, è una possibilità in più di dialogare sulle riforme, una vera e propria autostrada grazie alla quale i due poli potranno dialogare. Quando gli ricordano la commissione d'inchiesta su Tangentopoli, l'ex pm si inaltera: «Finché c'è questa volontà di de-

legittimare l'operato dei giudici e di rinnegare l'opera di Mani Pulite, non ci deve essere nessun dialogo con chi vuole truffare il paese e lo stato». E ancora: «Né io né il pool abbiamo niente da temere: in ben 356 cause contro di me, è emerso sempre che ho fatto tutto il mio dovere», «qui non si vuole studiare il fenomeno della corruzione, ma mettere sotto processo chi ha fatto il proprio dovere», «nemmeno nella repubblica delle banane è permesso a un inquisito diventare giudice del suo inquisitore», «Berlusconi ce l'ha con chi l'ha inquisito. La colpa non è di quei giudici, ma sua che ha commesso i reati».

I PRECEDENTI

Il primo a proporla fu Bettino Craxi

ROMA Antonio Di Pietro riapre il dibattito sull'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli, a poco meno di un anno dalla bocciatura da parte dell'Aula di Montecitorio (3 novembre 1998) e un mese dopo che la questione è stata riproposta dai socialisti Boselli e Piazza. Il primo a parlare di una commissione che facesse luce sul finanziamento ai partiti fu, nel 1992, Bettino Craxi, sostenendo che «buona parte del finanziamento era illegale o irregolare» e che «nessuno» era «in grado di scagliare la prima pietra». La sua proposta, formalizzata alla Camera nel gennaio 1993 con un discorso in cui parlò di «gioco al massacro» della magistratura verso alcuni partiti, non ebbe seguito. L'anno successivo l'idea fu ripresa da Cesare Previti, ministro della Difesa del governo Berlusconi: «Non propongo nulla che interferisca con il lavoro dei magistrati, ma un mezzo per chiarire tutte le responsabilità politiche, che sono più ampie di quelle penali», spiegò il coordinatore di Fi, replicando alle polemiche sollevate dalla sua proposta. Nel 1996 Craxi chiese al ministro della giustizia Flick un «chiarimento politico» attraverso una commis-

sione: «Sarebbe un'eccellente occasione - spiegò via fax da Hammamet l'ex segretario del Psi - per chiarire tutti gli aspetti della corruzione politica».

Il confronto parlamentare cominciò solo nel 1998, quando (17 marzo) Forza Italia presentò una proposta di legge «allo scopo di promuovere una ricostruzione storica e politica» del finanziamento illecito. Massimo D'Alema si disse contrario (25 maggio), sostenendo che la commissione avrebbe «interferito con le inchieste e i processi in corso». «C'è il rischio che la commissione diventi un banco d'accusa per la magistratura», dichiarò il presidente del Consiglio Prodi, il 17 luglio. Dopo la pausa estiva, i capigruppo dell'Ulivo sostennero (7 settembre) che la commissione si sarebbe potuta istituire «solo dopo l'elezione del Capo dello Stato» e «in un quadro di ripresa del dialogo sulle riforme». La commissione venne bocciata, per soli sei voti, il 3 novembre. «È una vergogna», commentò Silvio Berlusconi, mentre Antonio Di Pietro espresse «grande soddisfazione» per la bocciatura «dell'ennesima iniziativa strumentale del Polo tesa a mettere sotto processo i magistrati». (Ansa)

L'INTERVENTO

Perché dico no ai referendum su lavoro e welfare

di PIETRO ICHINO

Emma Bonino insiste nel sostenere che le cinque proposte di referendum radicali in materia di lavoro si ispirerebbero a idee che anch'io avrei sostenuto negli ultimi anni, nonostante che in varie sedi, e anche dai microfoni di radio radicale, io stesso abbia cercato di spiegare perché quei cinque referendum siano non soltanto molto lontani dalle mie proposte, ma in larga parte addirittura incostituzionali. Il referendum abrogativo della legge sul lavoro a domicilio è incostituzionale perché tende ad abrogare, fra l'altro, l'obbligo delle assicurazioni sociali in questo settore. Inammissibile mi sembra anche il referendum in materia di servizi di collocamento, in quanto tende ad abrogare, insieme ad altre, la regola della gratuità di questi servizi per i lavoratori, in contrasto con una convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Quanto al referendum con cui si dice di voler favorire la diffusione del lavoro a tempo parziale, esso avrebbe invece l'effetto di ostacolarlo gravemente, poiché prevede l'abrogazione della norma del 1984 che consente di commisurare i contributi previdenziali alle ore invece che alle giornate di lavoro effettivo: l'onere contributivo gravante sulle imprese per i rapporti di lavoro a tempo parziale tornerebbe così a essere più che proporzionale rispetto al tempo pieno (esito, anche questo, incostituzionale).

Probabilmente non possono, invece, considerarsi incostituzionali i referendum, sui licenziamenti e sui contratti a termine; ma essi non possono neppure essere contrabbandati come proposte in qualche modo «allineate» con la riforma della materia da me proposta tre anni or sono e recepita nel disegno di legge presentato da Franco Debenedetti al Senato. Quel disegno di legge prevede che, fermo restando il divieto assoluto del licenziamento discriminatorio e ferma restando la possibilità di licenziamento in tronco soltanto in caso di colpa grave del lavoratore, nel caso di licenziamento per motivo economico debba essere sempre attribuita al lavoratore la scelta tra il godimento immediato di un congruo indennizzo (sei mesi di retribuzione, più uno per ogni anno di anzianità di servizio) e la prosecuzione del rapporto di lavoro per un periodo massimo corrispondente all'ammontare dell'indennizzo stesso, oppure per un periodo minore con «monezzazione» della parte restante; in sostanza, una sorta di «job property» temporaneamente limitata. Al contrario, il referendum radicale sui licenziamenti tende a generalizzare la possibilità di estromissione immediata del lavoratore con un indennizzo variabile da due mensilità e mezzo di retribuzione a sei; e quello sui contratti a termine tende a consentirli senza alcuna limitazione.

Detto questo, occorre però che ci chiediamo se qualche spazio di troppo a quest'ultima iniziativa dei radicali non sia stato dato anche dal sistematico ritardo con cui, dalla metà degli anni 70 in poi, la sinistra italiana ha saputo cogliere i «segni dei tempi» in materia di politica del lavoro. Su questo terreno la storia del nostro ultimo quarto di secolo è tutta un susseguirsi di arroccamenti in difesa di «bastioni» rivelatisi poi, a posteriori, indifendibili: dall'opposizione del Pci e della Cgil al part-time e alla disciplina legislativa dei licenziamenti collettivi (ricordate le battaglie sulle «procedure di mobilità» della seconda metà degli anni 70?), si è passati nella prima metà degli anni 80 al referendum contro il taglio di due punti di scala mobile (rispetto dall'elettorato nel 1984) e alla difesa strenua del meccanismo del collocamento (c'è voluta una sentenza della Corte di Giustizia europea perché cadessero le ultime resistenze); infine - e siamo quasi ai giorni nostri - è stata la volta della battaglia «di sinistra» contro l'introduzione in Italia dell'attività delle agenzie di lavoro temporaneo (salvo oggi riconoscerne l'utilità).

Veltroni a Modena - così come Trentin nell'intervista di domenica scorsa, e tante volte in precedenza D'Alema - ci ha detto che il vero modo in cui si può e si deve garantire «sicurezza» al lavoratore nel mercato del lavoro, oggi, è «fare in modo che chi perde il posto possa incrociare un sistema funzionante di formazione permanente e di collocamento» capace di dargli l'informazione, la possibilità di riqualificazione e la mobilità necessarie per reinserirsi al meglio nel tessuto produttivo; e quanto maggiore è la difficoltà che il lavoratore incontra, quindi il rischio di esclusione che egli corre, tanto più intensivo ed efficace deve essere l'intervento del sistema di formazione e collocamento volto a neutralizzare l'handicap e a moltiplicare le sue opportunità. Questa è la grande sfida che oggi la sinistra deve saper raccogliere sul terreno della politica del lavoro, dandosi un programma incisivo, al passo con i tempi, e abbandonando definitivamente le battaglie di retroguardia.

Venerdì

Territorio

A-GOFOCA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

